



BELLO COME ...

Raffaele Miraglia



Prendemmo l'autobus in una piazza di Singapore che assomigliava alle piazze di periferia delle nostre grandi città.

Prendemmo posto al centro dei sedili posti sul fondo.

Era sera.

Alla frontiera con la Malesia ci fecero scendere e facemmo un breve tratto a piedi con zaini in spalla e passaporti in mano.

Il poliziotto malese fece alcune storie sulle sciabole daiakke che avevamo acquistato in Borneo, ma poi ci fece passare.

Ci addormentammo.

Mancavano cinque minuti a mezzanotte quando alcuni passeggeri ci svegliarono.

Noi eravamo arrivati.

L'autobus era fermo ad un incrocio. Sulla sinistra un distributore di benzina, davanti a noi il paese.

Non c'era nessuno per strada.

Pochi secondi dopo si materializzò un ragazzo. Ci chiese se andavamo a Tioman. Ci disse che lui poteva venderci i biglietti per la barca. Si offrì di accompagnarci a un albergo e caricò su di sé lo zaino di una delle mie due compagne di viaggio.

Il primo albergo era pieno e così tornammo indietro verso un altro, che il ragazzo definì "*Chinese, but good.*"

In effetti l'albergo era pulito, essenziale nell'arredamento, e aveva zanzariere alle finestre e un ventilatore sul soffitto sopra i letti.

Le mie due compagne di viaggio presero possesso della loro stanza e lasciarono a me il compito di concludere l'eventuale acquisto dei biglietti per la barca e di salutare, ringraziare e, magari, omaggiare il nostro accompagnatore.

Scesi.

I cinesi gestivano anche un bar-ristorante che stava sotto l'albergo e all'angolo fra due strade.

Il bar-ristorante non aveva pareti esterne, se per pareti non si intendono la colonna d'angolo e un'altra colonna su lato più lungo.

Nonostante questo era pieno di fumo e vapore.

Il bancone era piccolo, non più di due metri, e dove finiva, iniziava la cucina. Tre pentoloni di acqua e brodo producevano una quantità incredibile di vapore. Accanto c'era la postazione con gli wok per le frittiture.

Dietro il bancone c'era l'anziano cinese che ci aveva fatto vedere le camere.

I dieci tavolini era quasi deserti.

Due anziani cinesi in silenzio stavano mangiando dei tagliolini in brodo.

Due malesi discutevano fra loro e sul tavolo c'era una bottiglia di whisky e l'immane cestello pieno di cubetti di ghiaccio.

Il ragazzo era seduto ad un tavolo, di spalle a tutto questo.

Mi sedetti davanti a lui.

Avevo così l'intero locale e i suoi avventori avanti a me.

Io ordinai una birra e lui si fece offrire un the verde.

Il ragazzo aveva un walkman.

Armeggiai sull'aggeggio, staccò gli auricolari dalle sue orecchie e me li porse, chiedendomi "Do you like it?"

Mi infilai gli auricolari e dopo pochi secondi le mie orecchie furono invase dalle note iniziali di *Smoke on the water* dei Deep Purple.

Sono certo che le mie sopracciglia non rimasero inerti.

Mentre venivo del tutto inaspettatamente gettato in pasto a quelle incredibili, rabbiose, sognanti, ritmatissime note, i miei occhi erano posati su uno degli anziani cinesi.

Reggeva con la sinistra la scodella all'altezza del mento adornato da una rada e lunga barbetta bianca. Con la destra stava portando alla bocca le bacchette con i tagliolini.

I suoi occhi erano quasi chiusi o, più probabilmente, io non li vedevo perché la sua testa era china sulla scodella.

Fu quella notte che compresi esattamente cosa voleva dire Isidore Lucien Ducasse conte di Lautreamont quando scrisse: "*Bello come l'incontro fortuito su un tavolo anatomico di una macchina da cucire e di un ombrello.*"